

Strumenti e Fonti

Anna Pellegrino

Operai intellettuali
Lavoro, tecnologia e progresso
all'Esposizione di Milano (1906)



Piero Lacaita Editore

Fra l'aprile e il novembre del 1906, Milano e la sua Esposizione furono meta di un altissimo numero di visitatori, stimato tra i 5 e i 12 milioni. La provenienza sociale di questi visitatori era assai varia: aristocratici, borghesi, imprenditori, produttori ma anche un consistente numero di operai inviati e spesati dalle Camere di commercio o da enti locali delle loro rispettive città d'origine. In questo volume si pubblicano le relazioni dei lavoratori fiorentini inviati dal Comune di Firenze all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, redatte al ritorno dalla "gita". La prima parte del volume ricostruisce in maniera dettagliata il discorso pubblico sull'evento, le modalità con cui gli operai venivano scelti, le contraddizioni che questo tipo di intervento comportava nel progettare strategie di inclusione di integrazione sociale e rimozione del conflitto, i modi della scrittura operaia. La seconda parte analizza le relazioni stesse e ne edita un campione significativo. Questi scritti risultano di fondamentale importanza per capire le posizioni del mondo operaio, in particolare di un gruppo di operai di mestiere, in quel momento di passaggio da una produzione artigianale ad una produzione di massa, nei confronti dei "fasti" del progresso e della problematicità del rapporto fra le culture del lavoro e quelle della tecnologia e dell'industria.

Già fin dall'arrivo Milano appare agli occhi degli operai una "città grandiosa e assordante", dove si impone "il maestoso colpo d'occhio che offre la Stazione centrale, pel continuo movimento di passeggeri affluenti dalle 13 linee ferroviarie"¹⁰⁹.

Quello che colpisce non è solo l'imponenza della città, ma soprattutto il movimento frenetico e continuo:

visitai il centro della Città, e qui non sò, come dovrei descrivere, il movimento, l'imponenza dei grandi fabbricati, e la bellezza dei vasti magazzini che numerosi rivestono quelle immense vie.

Dirò solo del movimento della vita pubblica, che avendo visitato la Cattedrale, e più specialmente la parte che forma la copertura, [...] che domina la piazza sottostante Vittorio Emanuele con la superba statua equestre in Bronzo; si può formarsi un'idea della vita in Milano quando si pensi che di lassù contai quaranta e più vetture di Tram, sempre assalite da persone, che continuamente circolavano attorno alla Piazza, per internarsi in differenti vie, mantenendo sempre, malgrado il continuo via vai il suaccennato numero¹¹¹.

¹⁰⁹ *Paris and its Exhibitions: Pall Mall Gazette Extra*, 49, 26.7.1889, Londra, *Pall Mall Gazette*, 1889, p. 10, cit. in A.C.T. Geppert, *Luoghi, città, prospettive*, cit., p. 132.

¹¹⁰ *Relazione della visita all'Esposizione Internazionale di Milano di Cecchi Francesco litografo*, in ASFC, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

¹¹¹ *Brevi Cenni Sulla Visita fatta all'Esposizione di Milano del Operaio (coniatore di metalli) della Ditta Nistri S. Tani Giuseppe*, *ibid.*

E ancora:

provai una sensazione nuova, perché mai mi era dato occasione di vedere tanto movimento, tanta attività, tanta vita¹¹².

Il discorso sulla città che emerge dagli scritti degli operai fiorentini riprende molti tratti di quella diffusa concezione che vedeva in Milano la "capitale morale" e industriale d'Italia, il centro, a livello nazionale di un capitalismo avanzato dove il processo di industrializzazione e di modernizzazione degli impianti e dei servizi pubblici andava di pari passo con un progresso sociale fatto di istruzione, acculturazione, attenzione al sapere tecnico-scientifico; un progresso che, in ultima analisi, avrebbe portato anche le classi lavoratrici a beneficiare di questo generale avanzamento.

Milano era il simbolo del lavoro produttivo, di una produttività che si riteneva socialmente utile e come tale dotata di un valore fortemente etico e spendibile sul piano individuale come su quello collettivo. Un mito che la borghesia italiana aveva cercato di costruire, ed aveva effettivamente costruito, attorno alla capitale lombarda negli anni immediatamente successivi all'unificazione italiana; un mito che affondava le sue radici alle origini della modernità borghese in Italia e che si valeva tanto delle influenze del positivismo francese, quanto delle suggestioni della pedagogia anglosassone, del volontarismo e dell'etica del solidarismo interclassista¹¹³.

A questa tradizione di lungo periodo si aggiungeva inoltre, con ogni probabilità, il riflesso delle politiche umanitarie che il socialismo riformista in quel particolare momento storico portava avanti nella capitale lombarda, non caso reputata il cuore del socialismo riformista in Italia.

Dal 1899 al 1904, infatti, Milano era stata guidata da una coalizione di partiti popolari composta da radicali repubblicani e socialisti. Pur non entrando a far parte direttamente della giunta, almeno all'inizio, i socialisti influenzarono fortemente l'asse delle politi-

¹¹² *A passo svelto: impressioni sulla città di Milano e sulla Esposizione Internazionale. Relazione di Puliti Cesare compositore tipografo*, in ASCF, *Esposizione di Milano, Invio di operai fiorentini*, loc. cit.

¹¹³ V. Spinazzola, "La capitale morale". *Cultura milanese e mitologia urbana, "Belfagor"*, a. XXXVI, fasc. III, 9 maggio 1981, p. 317. Più in generale, sulla costruzione del mito della "capitale morale", cfr. G. Rosa, *il mito della capitale morale*, cit.

che comunali che portarono alla ricostituzione dell'Umanitaria nel 1902 e all'avvio della municipalizzazione di molti servizi, come per esempio la costruzione delle case popolari e la distribuzione di energia elettrica. Ma nonostante fosse il cuore del socialismo riformista, che promuoveva riforme graduali e aborrisce lo sciopero come mezzo per ottenere aumenti salariali forti, proprio la Milano di inizio secolo era stata teatro di scioperi e lotte che avevano influenzato direttamente anche la politica nazionale. La "scioperomania" del 1901, così definita da Turati, e lo sciopero generale del 1904 davano l'idea di una città dove il processo di proletarizzazione era andato così avanti da portare a rotture profonde, a intensi conflitti tra capitale e lavoro.

Nel 1906 Milano - in un momento in cui il processo di industrializzazione e inurbamento aveva portato anche a profonde trasformazioni urbanistiche - era evidentemente una città nella quale i rapporti sociali stavano cambiando velocemente; una città in cui, tenacemente, facevano sentire la loro presenza classi operaie organizzate nelle leghe di mestiere, nei sindacati, e guidate dalla Camera del lavoro.

Ma che cosa vi vedevano i nostri operai? Naturalmente la cultura operaia era sicuramente sensibile al contesto politico e alla particolare configurazione dei rapporti fra forze produttive, istanze amministrative, sindacali e partitiche. Tuttavia, sia per il tipo di fonte che ho preso in esame - relazioni descrittive che pongono in primo piano il dato tecnico, gli aspetti spettacolari e i risvolti professionali specifici dell'esposizione -, sia più in generale per un tratto che possiamo considerare tipico della cultura popolare, le descrizioni degli operai solo assai raramente contengono analisi esplicitamente e coerentemente riferite ad aspetti politici. È molto più frequente il caso in cui il discorso operaio si muove a un livello prepolitico. La politica non è assente, ma non è neppure direttamente presente: quello che colpisce l'immaginazione dei lavoratori - e che essi "vedono", ricordano nelle relazioni, e fissano quindi nelle memorie che oggi noi leggiamo - sono le immagini più forti, suggestive, rappresentative; i simboli, le rappresentazioni o gli elementi emblematici che l'esposizione presenta in abbondanza.

Non si deve dimenticare infatti che anche l'esposizione trasmetteva un messaggio implicitamente connotato in senso politico e che costituiva già, per i suoi tempi, uno strumento mediatico avanzato, che puntava non solo sul contenuto del messaggio, ma anche sulla forma di trasmissione del messaggio stesso, su nuovi codici linguistici e simbolici, sui contenuti estetici, sulla capacità di suggestione

e di coinvolgimento. La spettacolarizzazione del mondo della tecnica e dell'industria - o nel caso specifico anche degli ambiti connessi della prevenzione, tutela e cura antiinfortunistica del mondo del lavoro - è un dato essenziale per il passaggio dei valori e dei significati. Uno dei dati più interessanti di queste relazioni è che esse permettono di affermare come l'elemento della spettacolarizzazione non si ricavi induttivamente dall'analisi delle fonti solamente oggi. Al contrario, quando per qualche motivo è attenuato o nascosto, sono proprio gli operai a evidenziare, a reclamare l'aspetto spettacolare e il valore simbolico degli apparati esposti, magari anche a danno di una modernità più raffinata e tecnicamente avanzata, ma meno appariscente. Certamente sotto questo aspetto Milano, in quanto città, appartiene a pieno titolo all'universo simbolico dell'esposizione, poiché fornisce una serie di riferimenti emblematici, di rinvii metaforici, di paradigmi figurativi che si integrano perfettamente e fanno da introduzione e da sfondo ai contenuti, ai valori e ai significati propri dell'esposizione.

Milano è la città eminentemente borghese. Essa è il prototipo della città moderna, di una modernità che si nutre dei suoi simboli¹¹⁴. Fin dall'arrivo degli operai in città, il primo elemento visibile della modernità è il simbolo-fabbrica: gli operai parlano di officine, di opifici, di ciminiere che la cingono. Si soffermano poi sulla stazione ferroviaria: dal movimento frenetico delle persone gli operai percepiscono gli interessi commerciali della metropoli. Poi vengono i luoghi del nuovo consumo, quelli frequentati dalla borghesia emergente: la "magnificente" Galleria Vittorio Emanuele, "tutta coperta di cristalli", ma anche gli eleganti pubblici ritrovi, i teatri, i caffè concerto, gli "innumerevoli cinematografi". Altri elementi da cui restano fortemente impressionati sono lo "straordinario movimento tranviario" e l'"organizzazione omogenea in ogni sua parte dei servizi pubblici".

Accanto agli emblemi "monumentali" della modernità, altri elementi agiscono visibilmente sulla città: "la nuova borghesia vincente e le masse prodotte dall'azione congiunta dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione"¹¹⁵. Così Milano è, nelle parole di Cesare Puliti, un "centro di commercio fortissimo luminosamente provato [...] dalle grandi officine e negozi nonché dal considerevole

¹¹⁴ Cfr. sull'argomento G. Amendola, *La città postmoderna, magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 122-138.

¹¹⁵ Ivi, p. 123.

numero di operai che ci sono impiegati"¹¹⁶; o, in quelle altamente encomiastiche di Raffaello Massetani, la città "madre e Regina dei principali centri industriali d'Italia; la città maestosa dove un senso di grandiosità domina su tutto l'insieme di case Signorili, di abitazioni popolari, di fumanti ciminiere delle fiorenti officine che fanno di Milano la madre e la maestra del commercio e della industria italiana". Milano è la città che "insegna la via dell'operosità proficua ed attiva, della energia indomabile spinta fino all'audacia", provata dall' "agitazione febbrile incessante, [dal] movimento, che non ha tregua, di gente affrettata da cui passi rapidi s'indovina che essa non percorre le vie per vanitoso diporto ma sibbene allo scopo di condurre a fine i propri interessi", dove "i frequenti carri dei trasporti merci s'impongono per la loro mole e per la vigoria dei loro cavalli, denunzian[do] al forestiero uso alla vita calma delle altre città, tutta una armoniosa organizzazione di interessi industriali e commerciali"¹¹⁷.

Ma Milano è anche città abitata da un consistente proletariato urbano, dove "frotte di operai [...] nelle prime ore mattutine sono chiamati al lavoro dalle numerose e strillanti lupe", un "centro d'attività e di lavoro[...] dove le classi operaie [hanno] costituito potenti organizzazioni le cui radici si estendono in tutta Italia. È una città amministrata da un "potente popolo", capace di dotarsi di grandi strutture, di banche, di istituti di credito e di risparmio, dove a tutti, nessuno escluso, data la "caratteristica assolutamente lavoratrice di tutta città", è data la possibilità di elevarsi ed emanciparsi per mezzo del lavoro"¹¹⁸. In una siffatta città borghesia e operai lavorano insieme per il bene comune.

Milano è in definitiva la patria di una borghesia avanzata che non teme le classi lavoratrici, ma le rende partecipi del progresso, educandole, istruendole e facendole partecipare attivamente al clima culturale cittadino; una borghesia che sa bene, nella visione degli operai, che il progresso della conoscenza è il fattore primario del progresso sociale. Basti per tutte la descrizione del tipografo fiorentino Alessandro Pierracioli:

¹¹⁶ Cfr. *A passo svelto: impressioni sulla città di Milano e sulla Esposizione*, cit.

¹¹⁷ "Sulla esposizione Universale di Milano compilata da l'operaio tipografo Massetani Raffaello", in ASCF, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

¹¹⁸ Cfr. nell'ordine le relazioni degli operai Poggi Ubaldo, Cecchi Francesco e Ugo Grifoni, *Ibidem*.

della città visitata poi ho riportato un concetto altamente lodevole: popolo laborioso, attivo ed altamente educato, vera democrazia, volontà energica di fare ed una borghesia evoluta la quale non sfugge l'operaio ma cerca tutti i mezzi di attirarselo a sé col lavoro ed istruendolo altamente¹¹⁹.

Non mancano in questo senso i riferimenti alla Società Umanitaria, che nelle parole di Cesare Puliti appare come "una società democratica, che ha per scopo di proteggere educare la classe lavoratrice oltre ad aiuti pecuniari, si occupa di tutto ciò che le possa recare vantaggio". Sono molti gli scritti operai che celebrano l'"opera altamente caritatevole" di questa associazione, sia in maniera esplicita sia, a volte, in forma più indiretta, magari facendo riferimento alle iniziative cittadine nel campo dell'istruzione professionale, in cui Milano, grazie anche all'attività dell'Umanitaria, nel panorama dell'Italia dell'epoca era decisamente all'avanguardia¹²⁰:

mi sarebbe sembrata cosa disdicevole se io come tipografo non avessi dedicato l'ultimo giorno di mia residenza a Milano alla Scuola professionale del Libro che esiste in quella città: recatomi in via Goldoni dove essa ha sede in un magnifico locale, visitai tutti i reparti ove si insegnano: l'arte del tipografo compositore, quella dell'impressore, quella del legatore e quella del litografo. Costatai che essa rende immensi benefici all'arte tipografica e vaticinai che anche nella nostra città che è sede del bello dovesse sorgere col tempo una istituzione consimile. Il nostro Comune potrebbe studiare la cosa e magari aggiungere delle sezioni alla scuola professionale di arti e mestieri che già esiste in Via della Scala. L'egregia commissione che leggerà questa disadorna relazione perché troppo affrettata, prenda in considerazione la cosa del resto io posseggo documenti, relazioni e dati statistici i quali possono illuminare chiunque avesse in animo di far sorgere una istituzione simile anche nella nostra città.

¹¹⁹ *Relazione sull'Esposizione di Milano dell'operaio tipografo Alessandro Pieraccioni, Ibidem.*

¹²⁰ Cfr. sull'argomento E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare: Augusto Osimo e la società umanitaria*, Milano, Angeli, 1985, in particolare pp. 68 e ss. Sulla Società Umanitaria, più in generale, cfr. *Società Umanitaria, L'opera della Società Umanitaria dalla sua fondazione a oggi 1 maggio 1906*, Milano, 1906; Id., *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano, 1922; M.L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia. Società umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano, 1995.

Com'è noto la *Società Umanitaria* si era fatta promotrice nel campo dell'istruzione professionale di un particolare tipo di scuola: la cosiddetta scuola laboratorio rivolta a fornire ulteriori strumenti tecnici ad allievi già esperti nel mestiere, nell'intento di migliorare i propri sistemi ed acquisire tutte quelle cognizioni artistiche e culturali in generale che era molto difficile acquisire nell'ambiente dell'officina¹²¹. In questo senso essa non solo aveva creato delle Scuole professionali *ex novo*, ma era anche intervenuta su vecchie strutture già esistenti con lo scopo di trasformarle e renderle più moderne. La Scuola professionale del Libro era una di queste. Trasformata grazie all'apporto essenziale della Cassa di Risparmio, aveva lo scopo di integrare l'istruzione che gli operai ricevevano nell'officina con nuovi processi lavorativi più razionali, ma anche quello di aggiornare gli operai sui metodi più moderni della produzione industriale¹²².

Dalle scuole che preparano gli operai all'organizzazione interna degli opifici, il paternalismo degli industriali lombardi si rivela essere agli occhi di molti operai un indice di modernità, che si esprime non solo attraverso premi, salari equi e orari umani di lavoro, ma soprattutto attraverso i criteri moderni con cui sono condotte le industrie: nelle fabbriche l'igiene è curata in modo scrupoloso e i nuovi macchinari tecnologicamente avanzati sono tali da eludere ogni possibilità di infortunio. Esempio in questo senso è la descrizione dettagliata degli ambienti e dell'organizzazione del lavoro nel setificio Gavazzi di Desio da parte dell'operaio Guido Di Dio. Il meccanico fiorentino racconta che, appena giunti a Milano, una "fortunata comitiva" (composta da lui stesso altri due operai e tre rappresentanti del comune di Firenze) fu condotta in automobile a visitare "il più importante setificio d'Italia":

mi colpì la saggia disposizione dei vari ambienti e soprattutto notai la differenza che esisteva fra un vecchio stanzone dove lavoravano al telaio 300 donne circa, ed uno costruito da poco capace di 800 telai. La differenza fra questi due ambienti è tale che ci dà subito l'indice con quali criteri moderni i proprietari hanno voluto nell'accrescere la propria industria, interessarsi anche delle condizioni igieniche di chi concorre col proprio lavoro a rendere quello stabilimento il più importante d'Italia e dell'estero [...] distribuzione di aria umida in tutti gli ambienti, stanze di allatta-

¹²¹ E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare*, cit., p. 68.

¹²² Ivi, p. 69.

mento. Ad ogni telaio ad un lato è la sua cassetta di segatura per evitare ed abituare l'operaio a non sputare per terra e così prevenire il diffondersi di malattie infettive a danno dei colleghi sani. Vi è insomma una disposizione così saggia, un'armonia sia dal lato tecnico che igienico qualche cosa di grandioso, da rimanere fortemente impressionati e da ricordare quella visita come una delle più belle fra le molte cose vedute, nella laboriosa ed industriale Lombardia¹²³.

Il discorso sull'igiene si spostava poi dall'interno all'esterno delle fabbriche e anche Milano diveniva una città sana, dove "la pulizia si vede a colpo d'occhio", dove le strade vengono continuamente annaffiate "anche di sera"¹²⁴.

Il riferimento all'igiene rinvenibile nelle parole di Guido Di Dio merita qualche approfondimento. Fra gli operai fiorentini, Di Dio è infatti uno di quelli per cui è possibile stabilire con certezza una collocazione precisa sul piano politico, dato che negli anni successivi diventa esponente di un certo rilievo del socialismo riformista fiorentino, vicesegretario della Camera del Lavoro e poi rappresentante operaio del Comitato di Mobilitazione Industriale per l'Italia centrale durante la guerra.

Di Dio è strettamente legato alla corrente riformista fiorentina, che aveva come personalità di spicco e come leader riconosciuto Gaetano Pieraccini. Il noto medico fiorentino, fondatore della rivista "Il Ramazzini"¹²⁵, stava dedicando in quegli anni un'attenzione notevolissima ai problemi della salute dei lavoratori. Al centro del suo discorso medico vi era la avvertenza che i problemi della salute dei lavoratori erano in gran parte riconducibili agli arcaismi e all'arretratezza dell'apparato produttivo di molte zone d'Italia. Nelle analisi e negli studi di Pieraccini non vi era la minima concessione al valore della tradizione o della consuetudine, in quanto frutto di pratiche consolidate e in qualche modo "naturali": il mondo del lavoro arcaico e tradizionale era sinonimo quasi sempre di arretra-

¹²³ *Relazione dell'operaio meccanico Guido Di Dio*, in ASCF, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

¹²⁴ *Relazione dell'operaio intagliatore Giovanni Fancisti*, *Ibidem*.

¹²⁵ Sulla figura del noto medico fiorentino cfr. F. Carnevale (a cura di), *Gaetano Pieraccini, L'uomo, il medico, il politico (1864-1957)*, Firenze, Olschki, 2003, e inoltre F. Carnevale, G. B. Rivenni (a cura di), *Gaetano Pieraccini medico del lavoro: la salute dei lavoratori in Toscana all'inizio del 20. secolo*, Firenze, Tosca, 1993.

tezza igienica, di malattie professionali disconosciute o trascurate, di rischio di infortuni o incidenti sul lavoro. Per contro l'industria moderna era vista come portatrice di misure igieniche, di razionalizzazione dei processi produttivi e quindi di riduzione dei rischi, di riduzione della fatica, di migliori condizioni di lavoro e di salute.

In questo senso il confronto fra l'ambiente industriale toscano - vissuto come un *milieu* ancora troppo legato ai modelli arcaici, semiartigianali, tradizionali - e quello lombardo - sinonimo in Italia di modernità e progresso - fa di Milano un modello da seguire che viene proposto in maniera consapevole e esplicita come parametro positivo ed esemplare per l'imprenditoria delle altre regioni. Come osserva ancora Di Dio, dopo aver visitato Desio:

vorrei che anche qua, nella nostra Toscana, dove l'operaio è per natura intelligente l'industrie si sviluppessero, rendessero prospera e grande questa nostra regione, qua dove non mancano certo capitali, ma dove purtroppo, non vi è slancio, non vi è iniziativa e si rimane, e ci si tiene forse a rimanere sempre all'antica, rendendo anemiche le poche industrie che si sono iniziate, non sentendo la febbre incessante del progresso che sospinge, che incalza in questo primo periodo del XX secolo, dove tutto si trasforma e dove anche i vecchi industriali devono trasformarsi a idee moderne a concetti tecnici nuovi, per il loro interesse, per l'interesse de' loro operai per il benessere dell'umanità.

Concetto del resto presente anche in altre relazioni, anche se in maniera meno esplicita:

che le altre città (ho pensato) alle quali non mancano le agevolezze della natura sappiano fare altrettanto e nessuno pensi a mantenere vivo quell'ingrato pregiudizio che crede che la diversità di un Regime sia di ostacolo al conseguimento di ogni più avanzato progresso¹²⁶.

La sintesi dell'azione "benefica" e "umanitaria" che, agli occhi degli operai, la borghesia - e in particolare quella lombarda - opera nei confronti delle classi lavoratrici viene racchiusa in modo emblematico in tre padiglioni che non potevano non colpire gli operai per il loro contenuto altamente sociale: il Padiglione della città di Milano, quello della Previdenza, quello della Società Umanitaria.

¹²⁶ Cfr. *Sulla esposizione Universale di Milano compilata da l'operaio tipografo Massetani Raffaello*, cit.

Gli operai risultavano fortemente impressionati dai quadri dimostrativi e dalle statistiche che offriva il Padiglione della città di Milano, "una bella costruzione ricordante, specie nel suo bel cortile, il Palazzo Marino. In esso è raccolto tutto ciò che un grande e moderno municipio può fare per i suoi amministrati".¹²⁷ Si soffermavano stupefatti davanti ai numeri del servizio tranviario (che tra l'altro avevano avuto possibilità di sperimentare praticamente fin dal loro primo arrivo in città), davanti ai progetti di condotta dell'acqua potabile e di distribuzione dell'energia elettrica; ma anche di fronte allo sviluppo dell'edilizia e in particolare ai progetti per le case popolari¹²⁸, ambito nel quale il comune di Milano si era mosso fino alla fine del secolo assai tiepidamente anche per la mancanza di forti rivendicazioni operaie sul tema. Solo all'inizio del nuovo secolo i lavoratori milanesi avevano incluso nelle loro battaglie rivendicative il problema degli alloggi e avevano iniziato un'azione energica per la sua soluzione. Da parte sua, in questo campo il Comune di Milano si era prodigato in modo continuativo, anche se non del tutto adeguato. Infatti fra il 1900 e il 1910 furono costruiti più di 3.500 locali per le classi popolari. Un numero cospicuo se si pensa che nei quattro decenni precedenti se ne erano edificati appena 1.500¹²⁹. Nel campo dell'edilizia popolare era intervenuta anche la Società Umanitaria di Milano, che a partire dal 1906 aveva costruito alcuni quartieri modello concepiti per garantire "decoro ed autonomia". Scomparivano ballatoi e ringhiere in modo che non vi fossero più passaggi e servizi in comune¹³⁰; inoltre veniva curato anche l'arredamento interno. In vista dell'esposizione del 1906, infatti, la Società aveva indetto un concorso per un arredamento più idoneo della casa operaia. Lo scopo era quello di fornire all'operaio che torna la sera a casa stanco qualche oggetto "semplice e aggraziato [...] che [lo] inviti alla quiete del corpo e del pensiero"¹³¹. Alla vista di questi quartieri modello, nel padiglione dell'Umanitaria gli operai si soffermano stupiti. La mostra infatti:

¹²⁷ *Relazione dell'operaio tipografo Ruggero Vanni*, in ASCE, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

¹²⁸ Cfr. in particolare la relazione dell'operaio litografo Angiolo Cappelli, *Ibid.*

¹²⁹ V. Hunecke, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 274.

¹³⁰ E. Declava, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare*, cit., p. 70.

¹³¹ *Ivi*, p. 71.

offre vasto campo all'esame di cui una filantropica istituzione moderna può esplicitare in mezzo alle classi lavoratrici [...] oltre a present[are] i lavori delle varie scuole professionali a cui ha dato vita [...] espone [...] una riproduzione perfetta di un quartiere per famiglia operaia. Sono due stanze di una casa costruita dall'Umanitaria stessa in Milano, via Andrea Solaro. Col fitto annuale di Lire 180 l'ente sopradetto offre agli operai il seguente arredamento del valore di lire 700 e gli ambienti di abitazione. I stanza ove trovasi apparecchio a gas per cucina, 6 sedie impagliate di giunco traforato. Dispensa con tutti gli accessori e tavola. Apparecchio luce- II piccola stanza Lavabo e Ritirata - III camera: un letto in ferro con rete metallica a due piazze- Due comodini- cassettoni con specchio sfaccettato- attaccapanni- 2 sedie e Armoire. In simili ambienti il 29 marzo u.s. si sono installati circa mille lavoratori¹³².

E scrive ancora Alessandro Pieraccioli:

[l'Umanitaria] presenta un modello di case operaie di Istanze con arredamento completo di mobiglio mediante il pagamento a rate settimanali il progetto della casa a tre stanze con luce elettrica per il riscaldamento e la cucina ed illuminazione a gas è di Augusto Ghedini, l'arredamento completo delle Istanze costa 700 lire, il tutto dimostra molta proprietà ed una certa ricercatezza ed è un miracolo di buon mercato¹³³.

Infine, la tradizionale opera "benefica" della borghesia lombarda appare in modo lampante nel Padiglione della Previdenza, dove ancora una volta emerge con grande forza la centralità della città di Milano, dove associazioni, banche popolari, casse mutue, società di mutuo soccorso, assicurazioni si prodigano in politiche previdenziali per le classi lavoratrici. Questa sezione infatti - si trova scritto in una delle relazioni - "è quella che merita per un operaio che visiti l'Esposizione un maggior studio":

pone in luce i progressi che nella via del sentimento umanitario ha saputo compiere la città di Milano perché ivi largamente rappresentata a + delle sue associazioni ed opere pie.

¹³² *Relazione dell'operaio tipografo Ruggero Vanni, cit.*

¹³³ *Relazione sull'Esposizione di Milano dell'operaio tipografo Alessandro Pieraccioli, cit.*

E ancora:

qui dentro si può osservare per mezzo di statistiche, tutto il progredire delle Società di mutuo soccorso, le organizzazioni di mestiere, le cooperative ecc. In questo senso è largamente rappresentata l'alta Italia fra le quali notasi: L'associazione generale degli operai, la Mutua di Previdenza per la vecchiaia, tutte di Milano.

L'elogio incondizionato di queste istituzioni filantropiche si spingeva fino alla celebrazione del Monte di Pietà di Milano,

che esercita la sua opera benefica mediante un tasso minimo sulle imprestanze e favorisce il piccolo commercio mediante prestiti senza pegno purchè vi sia un garante.

In conclusione, il discorso sulla città emergente dalle fonti operaie è un discorso fortemente connotato in senso positivo. In questi scritti Milano viene celebrata per l'imprenditorialità e la concorrenzialità, in una parola per le buone doti attribuite alla borghesia lombarda; borghesia in cui si vuole scorgere il vettore di una politica "illuminata" capace di rendere agli operai il plusvalore che era stato loro sottratto; non attraverso il conflitto di classe, ma per mezzo di una redistribuzione paternalistica e tramite le politiche "umanitarie" del socialismo riformista¹³⁴. Tutto un retroterra che spiega le ragioni per cui Milano finiva per essere riassuntivamente indicata in alcune relazioni come "l'aspirazione di ogni lavoratore"¹³⁵.

"Le macchine come fate"

Le esposizioni universali - luogo di comunicazione, confronto e scambio economico - sono anche essenzialmente luoghi della rappresentazione, dove non solo si materializzano i simboli e i miti della tecnologia e del progresso, ma si costruisce un insieme coerente, uno scenario unitario e coeso dotato di una sua compiutezza e armonia. Come osservava Benjamin, "le esposizioni universali edificano l'universo delle merci", costituiscono un mondo a parte

¹³⁴ Cfr. V. Spinazzola, *La capitale morale*, cit., p. 323.

¹³⁵ L'espressione è dell'operaio fiorentino Giovanni Lucherini, cfr. *Relazione dell'operaio Giovanni Lucherini*, in ASCF, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

dove il valore di scambio delle merci è trasfigurato e anche il loro valore d'uso passa in secondo piano. Le esposizioni "inaugurano una fantasmagoria in cui l'uomo entra per lasciarsi distrarre"¹³⁶.

Osservazioni del tutto simili, addirittura espresse negli stessi termini, si ritrovano nelle testimonianze degli operai fiorentini all'Esposizione di Milano. L'Esposizione appare come un universo compiuto, come un "mondo nuovo"¹³⁷ contrassegnato da spiccati caratteri di alterità, novità, amplificazione che - come osserva Raffaello Gallori, compositore presso la Società tipografica fiorentina - assumono "l'aspetto fantasmagorico imponente che ricorda i castelli e regni incantati delle letture infantili"¹³⁸.

L'Esposizione è vista come un'altra città, che appare dopo la metropoli dell'industria e dei commerci ma che, molto più di questa, desta "stupore e sbalordimento":

A prima vista rimasi come abbagliato e non mi sapevo capacitare come in una prateria dove non vi erano che erbe, fosse sorto come per incanto un ammasso di così belle costruzioni, di così bei giardinetti cosparsi di fiori, di bei viali, da destare invidia a qualunque città¹³⁹.

L'aspetto fantasmagorico, l'abbagliamento quasi ipnotico che molti operai registrano nelle loro relazioni e che corrisponde al "divertimento" in senso letterale, cioè al trasporto in un una sfera diversa da quella usuale e consueta, ha un suo preciso protagonista: il progresso. Presente in primissimo piano nel discorso pubblico sull'Esposizione, questo termine ritorna nei racconti degli operai come la parola chiave più usata e corrente. Ma in una particolare declinazione che ci riporta appunto a una dimensione di estraniamento in un "mondo nuovo", anche se appartenente alla sfera ben conosciuta della propria attività di lavoro. L'Esposizione è infatti concepita per meravigliare e colpire. È una rappresentazione in cui gli aspetti del meraviglioso, del fiabesco, della fantasmagoria sono rivolti soprattutto a far passare il messaggio della imponentza e della forza

¹³⁶ W. Benjamin, *Parigi Capitale del XIX secolo*, cit., p. 11.

¹³⁷ *Relazione di Ferdinando Ciolini, compositore Tipografo*, in ASCF, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

¹³⁸ *Relazione sull'Esposizione di Milano di Gallori Raffaello tipografo compositore impiegato presso la Società tipografica fiorentina*, *Ibidem*.

¹³⁹ *Una visita all'Esposizione di Milano, Relazione di Ugo Orlandino, Orologiaio*, *Ibidem*.

della macchina del progresso, della sua inevitabilità. Nella parole degli operai l'Esposizione è "grandiosa e imponente", "un'opera grandiosa per degnamente comperare la grandiosità di cui ne attendeva con ansia il trionfo" e di cui si sottolineano continuamente la "visione di grandiosità" la "meravigliosa grandezza", "l'enorme grandiosità dei prodotti ivi esposti", "la grande, la superba maestosità" e via dicendo.

Questa "maestosità" passa soprattutto attraverso le macchine, che incarnano nell'immaginario degli operai l'idea del progresso. Esse rappresentano l'universo del lavoro, ma in una forma ormai reificata nella tecnica, così come i rapporti di dominio, di potere e di conflitto sono celati e neutralizzati nel moto progressivo della scienza e della tecnologia.

Interlocutrici quotidiane del lavoro operaio, le macchine assumono nell'Esposizione un aspetto estraniato che pare collocarsi in un mondo diverso e incantato. In questa dimensione sono "conosciute come fate" dal momento che sembrano talmente nuove e complesse da apparire circonfuse da un'aura di meraviglia e di mistero: "essendo appunto tali certe macchine, addirittura misteriose stante l'ingegnosità del suo funzionamento"¹⁴⁰.

Si veda per tutti l'attonito stupore dell'operaio meccanico Osmano Fanfani nel trovarsi di fronte ad una macchina per stampare:

Mentre meditavo sopra i grandi progressi della meccanica e mi domandavo: fin dove arriveremo? un rumore non mai sentito fino allora mi fa alzare il capo, e ai miei occhi si para un mostruoso congegno che à prima vista non sembra fatto chè d'ingranaggio e di leve e che viva di...carta. L'osservo bene e riesco a capire che si tratta di una macchina da stampare, di proprietà del Secolo di Milano, tal Macchina lunga circa sei metri, acchiappa con destrezza il dato foglio bianco, lo scrive, lo illustra, lo colorisce, lo divide, lo piega e lo getta in terra. Molte macchine ancora destano la meraviglia come quella, per fare le scarpe, che ogni giorno un operaio ne può mettere assieme circa 6 paia¹⁴¹.

Le macchine assumono una dimensione mitica, che trapassa dalla sfera dell'utile a quella del bello, ad una funzione estetica; incarna-

¹⁴⁰ *Brevi Cenni Sulla Visita fatta all'Esposizione di Milano del Operaio (coniatore di metalli) della Ditta Nistri S. Tani Giuseppe*, cit.

¹⁴¹ *Relazione dell'operaio meccanico Osmano Fanfani*, in ASCF, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

no nelle parole degli operai il progresso continuo della meccanica, che "mentre fa diminuire la fatica manuale all'operaio rende la parte estetica, del lavoro, più bella ed ammirevole sotto ogni suo aspetto"¹⁴². Sono caricate, nell'immaginario operaio, di un fortissimo valore simbolico e appaiono come l'elemento chiave, l'incarnazione metaforica del mito del progresso, unendosi come rappresentazione emblematica del lavoro alle rappresentazioni allegoriche dell'arte e della scienza, alleate per creare una nuova civiltà:

Il Progresso, la Scienza e le Arti, entro quegli ampi padiglioni, danzano una ridda vertiginosa, ascendente, verso un orizzonte sconfinato, mandandoci il soffio di una nuova Civiltà che ognuno sente, vede e respira¹⁴³.

Accanto all'impressione di forza e di imponenza che richiamano il meraviglioso, l'arcano, le allegorie della nuova civiltà del progresso, vi è quasi sempre il richiamo al positivo valore sociale ed ai vantaggi che il processo di industrializzazione e questo nuovo universo delle macchine portano per tutti. E quindi anche per gli operai.

L'impressione [è che] tutte le arti si siano date un solenne convegno, e ad attestarlo son là le animate macchine per la produzione dell'indispensabile e del superfluotutti quei congegni son là come stretti da un mutuo fatto di solidarietà che insegna agli uomini - macchine pensanti - che non il solo sussidio delle braccia reca benessere alla grande famiglia del lavoro¹⁴⁴.

Gli operai aderiscono a questo mito, anche perché il lavoro in questo processo può avere un suo ruolo. Può apparire come un protagonista che ha compiuto sacrifici e ha speso il suo impegno per realizzare questi risultati e può quindi vantare il diritto di godere dei vantaggi apportati dalle "meraviglie dell'industria moderna".

Come scrive l'artigiano orefice Natale Vigni:

qui si possono ammirare macchine d'ogni forma e grandezza; dalle più piccole e semplici, alle più gigantesche e complicate. Le colossali rotative stampano, alla presenza del pubblico, migliaia di giornali con vertiginosa rapidità. Vi sono poi congegni meravigliosi che in pochi minuti allestiscono un paio di scarpe, o un cappello di feltro. Impianti di lavanderia a vapore. Lavorazione delle ceramiche, e terre cotte artistiche. Macchine da tessere, da rica-

¹⁴² *Relazione dell'operaio Legatore di libri Egisto Abbrevi, Ibidem.*

¹⁴³ *Relazione di Ferdinando Ciolini, compositore Tipografo, cit.*

¹⁴⁴ *Relazione della visita all'Esposizione Internazionale di Milano di Cecchi Francesco, cit.*

mare ecc. ecc. d'ogni sorta [...] La lavorazione del legno del vetro del metallo eccitano altresì la curiosità del visitatore, che rimane vivamente colpito dalle meraviglie dell'industria moderna. Pensare che tutte quelle macchine, tutti quei congegni sono costati numerosi sacrifici di tempo e di vite umane; pensare che essi rappresentano la lotta quotidiana che porta gli uomini [...] al tavolino in lunghi studi, per il bene di tutta l'umanità. Tutte quelle macchine, quei ritrovati ripeto, ci narrano la storia di penose angosce, di valori, di disillusione, la gioia delle vittorie e dei trionfi. Essi alleviano il lavoro dell'uomo, mentre facilitano il moltiplicarsi della produzione¹⁴⁵.

Ma oltre alla dimensione estetica, alla funzione metaforica e allegorica, nelle relazioni degli operai la rappresentazione del nuovo mondo delle macchine si incarica di trasmettere anche contenuti specifici sempre più legati ad una funzione di prevenzione, tutela e protezione del lavoro operaio.

Le macchine sono sempre più perfezionate, in modo tale da evitare qualsiasi rischio di infortunio. La prima generazione delle fabbriche meccaniche era presentata come qualcosa di simile a un vero e proprio dispositivo di annientamento. Gli ingranaggi e le cinghie di trasmissione letteralmente inghiottivano e strangolavano ragazzi e ragazze, uomini e donne. I riformatori sociali della seconda metà dell'Ottocento avevano sviluppato su questo tema un dibattito assai forte; proprio a Milano nel 1883 era nata una istituzione privata (il Patronato d'Assicurazione e di Soccorso per gli infortuni sul lavoro) con lo scopo di indagare sul numero delle vittime (che molte volte venivano occultate) e sulle cause più frequenti d'infortunio. Grazie all'attività di questa associazione, agli inizi degli anni '90 decine di migliaia di operai furono assicurati contro i rischi di infortunio. Gli operai si compiacciono del fatto che anche in Italia si "comincia a pensare seriamente a prevenire gli infortuni a quella mano che talvolta nel creare rimane fiaccata dagli stessi ausiliari della sua potenza". In tal senso viene lodata l'opera altamente significativa dell'"Associazione fra gli industriali d'Italia contro gli infortuni sul lavoro":

Questo sodalizio si prefigge lo scopo di introdurre nella meccanica una serie di congegni atti a garantire l'operaio durante il suo lavoro; essa espone diverse macchine, in addietro pericolosissime per chi le adoperava munite di certe applicazioni atte allo

¹⁴⁵ *Relazione dell'operaio Natale Vigni*, in ASCE, Comune di Firenze, *Cerimonie*, cit., filza 3, n. 5050.

scopo. Noto fra queste una macchina tessitrice, radicalmente modificata in modo che i piedi e le mani di chi la adopera sono assai meno insidiati, diverse seghe circolari a motore munite di sipari appositi per garantire le mani allorché il pezzo da segare è a fine, una macchina per la cardatura della lana nella quale erano fatalmente insidiate le mani dell'operaio, e molti altri congegni per riparo di cinghie, ingranaggi, leve tagliatrici, trasmissioni, volani ed ecc.

Le più belle espressioni del lavoro umano sono troppo spesso insanguinate, e questo è doloroso, estremamente doloroso! La manovratrice ha ben diritto d'essere in tutte le maniere difesa dall'arnese meccanico inesorabile che la offende magari in un attimo di distrazione inevitabile in chi lavora a lungo e faticosamente e quindi, è bello veder questi sforzi per evitare dolorose conseguenze del lavoro, di questa leva potente che ognor più s'impone nel mondo e che sarà altamente fruttifero sempre se andrà concorde colla civiltà e ne sarà sempre retta dal principio dell'inviolabile diritto della gente¹⁴⁶.

Il progresso tecnico non è dunque dovuto all'opera dei soli imprenditori, o almeno questo risulta agli occhi degli operai che scrutano la macchina spettacolare dell'esposizione. Scienza e lavoro – così pare – operano in comunione e armonia per portare grandi benefici anche alle classi lavoratrici. “Con apprezzabile e umano intendimento [...] lo sviluppo delle macchine [va] di pari passo” con lo sviluppo dei criteri tecnici moderni di “tutela dell'operaio per la sua salute, a prevenire e limitare la possibilità a procurarsi infortuni”. Per questa ragione “qualunque macchina esposta, pialatrici, fresatrici, torni [...] ha le parti che le compongono e che sarebbero facili a portare nuocimenti all'operaio, ben coperte talché meno frequenti sono i casi d'infortunio”¹⁴⁷.

Questo progresso a tutela e a vantaggio dell'operaio viene poi ribadito all'interno del padiglione dell'igiene dove

vi sono [...] purificatori allo scopo di assorbire l'aria impura negli ambienti ricchi di miasmi e gas deleteri: “Aspiratori” automatici per non sollevare polvere per pulizia negli stabilimenti. Altri aspiratori di ingegnossima costruzione possono essere applicati, nell'arte tessile, servendo ad infilare automaticamente la navetta nei telai eliminando l'aspirazione fatta dagli operai colla bocca che apporta gravi inconvenienti alla salute degli stessi, quali sono malattie del petto e dell'apparato respiratorio.

¹⁴⁶ *Relazione dell'operaio litografo Angiolo Cappelli, cit.*

¹⁴⁷ *Relazione dell'operaio meccanico Guido Di Dio, cit.*